



Questa lettera A si caua del tondo e del suo quadro: la gamba da man drita uol esser grossa dele noue partiluna de lalteza. La gamba senistra uol esser la mita de la gamba grossa. La gamba de mezo uol esser la terza parte de la gamba grossa. La largheza de dita lettera cadauna gamba per mezo de la crociera, quella di mezo alquanto piu bassa, come uedi qui per li diametri segnati.

www.centrostudimariopancrazi.it



Centro Studi Mario Pancrazi

proportione



LA TRADUZIONE LATINA DEI CLASSICI GRECI

a cura di John Butcher e Giulio Firpo

UB



LA TRADUZIONE LATINA DEI CLASSICI GRECI

NEL QUATTROCENTO IN TOSCANA E IN UMBRIA

Nel 575° anniversario della scomparsa di Leonardo Bruni (9 marzo 1444)



a cura di John Butcher e Giulio Firpo





La traduzione latina dei classici greci nel Quattrocento in Toscana e in Umbria

Nel 575° anniversario della scomparsa di Leonardo Bruni (9 marzo 1444)

a cura di John Butcher e Giulio Firpo

UB
UNIVERSITY BOOK

Si pubblicano gli Atti del Convegno internazionale (Arezzo-Città di Castello, 7-8-9 marzo 2019) svoltosi con il patrocinio della Regione Toscana, della Provincia di Arezzo, del Comune di Arezzo e del Comune di Città di Castello



Con la partecipazione di

- Fondazione Cassa di Risparmio di Città di Castello
- Liceo “Francesco Petrarca” di Arezzo
- Liceo “Francesco Redi” di Arezzo
- Liceo “Vittoria Colonna” di Arezzo
- Liceo “Plinio il Giovane” di Città di Castello

Con il contributo di



In copertina:
ERETTEO, 421 a. C., Acropoli di Atene

In quarta di copertina:
Dal *Compendium de divina proportione*, 1498, il *Rombicubottaedro* (Leonardo da Vinci). Dal *De Divina Proportione*, 1509, le *Lettere Capitali* (Luca Pacioli)

In redazione: Matteo Martelli, Gabriella Rossi
La *Presentazione* di Matteo Martelli è stata tradotta in inglese da Karen Pennau Fronduti

Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze

www.accademiapetrarca.it
segreteria@accademiapetrarca.it

Biblioteca Centro Studi “Mario Pancrazi”

www.centrostudimariopancrazi.it
facebook /centrostudimariopancrazi

ISBN 978-88-97646-68-6
© 2020 University Book di Digital Editor srl
Umbertide
Finito di stampare nel mese di gennaio 2020

INDICE

Giulio Firpo	
<i>Prefazione</i>	7
Matteo Martelli	
<i>Presentazione</i>	9

PARTE PRIMA

LA CULTURA MATEMATICA E SCIENTIFICA

PAOLO D'ALESSANDRO - CARLO MACCAGNI - PIER DANIELE NAPOLITANI	
<i>Piero della Francesca, Francesco dal Borgo e la traduzione di Archimede: la datazione del Riccardiano 106</i>	29
SEBASTIANO GENTILE	
<i>Intorno alla traduzione latina della Geographia di Tolomeo</i>	47
JOHN MONFASANI	
<i>George of Trebizond as a Translator of Scientific and Philosophical Authors</i>	63
ARGANTE CIOCCI	
<i>Una misconosciuta versione umanistica dell'Optica di Euclide. L'Urb. lat 1329 della Biblioteca Apostolica Vaticana</i>	77

PARTE SECONDA

AREZZO, LA TOSCANA E LE TRADUZIONI DAL GRECO

ROUMPINI DIMOPOULOU	
<i>Antonio Beccaria traduttore del De situ orbis di Dionysio Periegeta</i>	109
PAOLO VITI	
<i>La "rivoluzione" delle traduzioni di Leonardo Bruni</i>	123
CHARLES LE BLANC	
<i>Le De interpretatione recta de Leonardo Bruni dans l'élaboration d'une théorie contemporaine de la traduction</i>	137
MATTEO VENIER	
<i>Aspetti e problemi dell'esegesi umanistica del Gorgias: da Leonardo Bruni ad Agostino Valier</i>	151

STEFANO PITTALUGA <i>Poggio Bracciolini traduttore</i>	173
MYRON McSHANE <i>Giannozzo Manetti e la dimensione religiosa della traduzione</i>	193
ALESSANDRA TARABOCHIA CANAVERO <i>Doni degli dei. Il Platone di Marsilio Ficino tra musica, canto e danza</i>	203
CLAUDIO BEVEGNI <i>Angelo Poliziano e le traduzioni dal greco: il fertile anno 1479</i>	221
PAOLA MEGNA <i>Marsilio Ficino e le traduzioni di testi poetici greci</i>	231

PARTE TERZA

GREGORIO E LILIO TRADUTTORI

JOHN BUTCHER <i>Traduzioni aristoteliche di Gregorio Tifernate</i>	271
LAURA SACCARDI <i>Ancora sulla traduzione crisostomica di Lilio Libelli</i>	285
URSULA JAITNER-HAHNER <i>Sussidi per capire un autore tradotto: i capitula di Lilio Tifernate</i>	291

APPENDICE

ANTONELLA LIGNANI <i>Traduzioni del XV secolo dal greco al latino. Il patrimonio delle Biblioteche di Città di Castello</i>	299
--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----

PROGRAMMA	321
-----------	-----

RELATORI, PRESIDENTI DI SESSIONE E AUTORI	324
-------------------------------------------	-----

DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA	341
-----------------------------------	-----

MATTEO VENIER

Aspetti dell'esegesi umanistica del Gorgias: da Leonardo Bruni ad Agostino Valier

Nella cultura umanistica occidentale il dialogo platonico *Gorgias* viene divulgato a seguito della prima sua traduzione latina, compiuta da Leonardo Bruni nel 1409:¹ infatti solo da quella data esso comincia a godere di una cospicua diffusione, la quale è amplificata con la nuova traduzione realizzata da Marsilio Ficino, pubblicata nell'edizione complessiva dei dialoghi platonici.²

L'opera è incardinata su temi d'interesse speciale per gli umanisti: anzitutto quello della retorica, che Gorgia, in quanto personaggio del dialogo, definisce il massimo bene, consistente nella capacità di persuadere gli altri in ogni attività sociale e politica (452e): τὸ πείθειν ἔγωγ' οἷόν τ' εἶναι τοῖς λόγοις καὶ ἐν δικαστηρίῳ δικαστὰς καὶ ἐν βουλευτηρίῳ βουλευτὰς καὶ ἐν ἐκκλησίᾳ ἐκκλησιαστὰς καὶ ἐν ἄλλῳ συλλόγῳ παντί, ὅστις ἂν πολιτικὸς σύλλογος γίνηται («*facultatem persuadendi habere et in iudicio iudicantibus et in consilio consulentibus et in contione contionantibus et in alia quavis congregatione civili*», nella traduzione di Bruni). È questa, dunque, un'arte produttrice non di scienza, ma di persuasione. A ciò Socrate obietta che, per non usare dannosamente la parola (come pure Gorgia asserisce che deve fare l'oratore) è necessario avere scienza del giusto e dell'ingiusto, e che perciò la definizione data da Gorgia è contraddittoria; la retorica infatti, secondo Socrate, non è un'arte, ma una forma di adulazione; e poiché la sola e unica felicità consiste non nella prevaricazione sugli altri ottenuta tramite l'uso distorto della parola, ma nell'adempimento della virtù, la retorica potrebbe valere solo a garantire l'affermazione della giustizia: potrebbe essere cioè utile a persuadere chiunque abbia violato la legge, ad accettare la giusta pena comminatagli, a ravvedersi e a correggersi.

Con tale argomentazione paradossale, è introdotto così un secondo tema, altrettanto importante per la cultura umanistica, cioè quello filosofico-morale, concernente i concetti di felicità e di infelicità. Secondo Socrate è felice chi compie la giustizia, infelice chi vive e agisce contro di essa: (479e): ἄρ' οὖν οὐ περὶ τούτου, ὦ φίλε, ἠμφεσβητήσαμεν, σὺ μὲν τὸν Ἀρχέλαον εὐδαιμονίζων τὸν τὰ μέγιστα ἀδικοῦντα δίκην οὐδεμίαν δίδόντα, ἐγὼ δὲ τούναντίον οἰόμενος, εἴτε Ἀρχέλαος

¹ Nella parte introduttiva del contributo compendio quanto ho già rilevato in VENIER 2011a, *passim*; riferimento imprescindibile per qualsiasi indagine sulla diffusione di Platone fra Quattrocento e Cinquecento è sempre HANKINS 1991.

² Stampata in Firenze dalla tipografia di Lorenzo Veneto [e San Iacopo di Ripoli, 1484]; cfr. GENTILE 1984. Questa traduzione platonica del Ficino, come anche altre sue, è fondata ampiamente su quella prima realizzata dal Bruni: cfr. VENIER 2008.

εἴτ' ἄλλος ἀνθρώπων ὀπισησοῦν μὴ δίδωσι δίκην ἀδικῶν, τούτῳ προσήκειν ἀθλιῶ εἶναι διαφερόντως τῶν ἄλλων ἀνθρώπων, καὶ αἰεὶ τὸν ἀδικοῦντα τοῦ ἀδικουμένου ἀθλιώτερον εἶναι καὶ τὸν μὴ διδόντα δίκην τοῦ διδόντος; (sempre nella traduzione del Bruni: «De hoc igitur, amice, ambigebamus, tu quidem Archelaum felicem existimans qui maximas quidem perpetravit iniurias, poenas autem nullas dedit, [e] ego vero contra sive Archelaus, sive alius quivis hominum poenas non det iniuriarum suarum, ei contingere puto, ut egregie miser sit inter ceteros homines et semper eum qui intulit, illo qui passus fuerit iniurias miseriorem esse, et qui poenas non dederit, illo qui dederit»). Ma l'argomentazione è vivacemente respinta dall'antagonista Callicle (482-483), il quale ribatte argomentando che occorre distinguere tra un diritto di natura, per il quale è peggio ricevere un torto che procurarlo, e un diritto per convenzione (dunque una forma di diritto secondario e posticcio), per il quale è invece peggio commettere il male che riceverlo (ed è tale convenzionale diritto presupposto dal ragionamento di Socrate, 483a): φύσει μὲν γὰρ πᾶν αἴσιχίον ἐστὶν ὅπερ καὶ κάκιον, τὸ ἀδικεῖσθαι, νόμῳ δὲ τὸ ἀδικεῖν (nella traduzione bruniana: «Natura enim peius ac turpius est iniuriam pati, lege autem inferre»). Di qui in poi, il dialogo assume la forma di una contrapposizione fra le posizioni di Callicle e Socrate, il quale ultimo esamina con puntiglio le argomentazioni dell'interlocutore, per confermare proprio in conclusione l'assunto di partenza, ovvero che quanto importa veramente è vivere secondo giustizia e virtù (527e): τῷ λόγῳ χρησώμεθα τῷ νῦν παραφανέντι, ὃς ἡμῖν σημαίνει ὅτι οὗτος ὁ τρόπος ἄριστος τοῦ βίου, καὶ τὴν δικαιοσύνην καὶ τὴν ἄλλην ἀρετὴν ἀσκοῦντας καὶ ζῆν καὶ τεθνάναι. τούτῳ οὖν ἐπώμεθα, καὶ τοὺς ἄλλους παρακαλῶμεν, μὴ ἐκείνῳ, ᾧ σὺ πιστεύων ἐμὲ παρακαλεῖς (Bruni così traduce: «Hanc igitur rationem tanquam ducem sequamur, quae nobis ostendit hunc esse optimum vitae modum, ut iustitiam aliasque virtutes exercere per totam vitam debeamus. Huic ergo incumbamus et alios ad hanc invitemus, non ad illam ad quam tu me cohortaris»)).³

Se la fortuna dell'opera è vincolata strettamente alla versione bruniana, l'interesse nei suoi confronti è prima ancora risvegliato in Occidente dal magistero di Manuele Crisolora, il cui interesse per il *Gorgias* è comprovato dalle postille apposte al ms. Par. gr. 1811, uno dei suoi libri più noti;⁴ il dialogo infatti già nel tardo medioevo è letto e studiato da maestri e letterati bizantini, i quali ne traggono *excerpta* ampiamente diffusi. In Occidente proprio gli allievi di Manuele cominciano ad addurne esplicite citazioni: Pier Paolo Vergerio in una lettera anepigrafa, forse indirizzata a Demetrio Cidone intorno al 1400, così scrive: «*Gorgiam* bis ex integro evolvi, in quo audeo illud dicere, praeterisse me pauca quae non intelligerem [...] Praeter *Odysseam*, quam a Pallante, et *Gorgiam*, quem a Iacobo, cetera a Petro Miani veneto habui».⁵ Si fa cenno qui a una lettura scrupolosa, resa possibile da un altro allievo di Manuele, Iacopo di Angelo, che ha trasmesso il dialogo a Vergerio. Circa due

³ Una più dettagliata sinossi del dialogo è curata da Emidio Martini in PLATONE 1984, pp. 704-713.

⁴ BERTI 2015, pp. 24-25 (con bibliografia progressiva).

⁵ VERGERIO 1934, epistola n° LXXXXV, p. 242.

anni dopo, intorno al 1402-1403, l'umanista capodistriano, scrivendo il *De ingenuis moribus*, ricorda di nuovo il dialogo: egli osserva che quanti sono in posizione di agio, fortuna e potere dovrebbero essere tanto più disponibili ad ascoltare i consigli e anche i rimproveri loro indirizzati, quanto più sono nella condizione di sbagliare e recare danno maggiore agli altri. In realtà pochi sono disposti a consigliare o redarguire i potenti, e meno ancora sono i potenti disponibili ad ascoltare. Perciò è raro che ci sia qualcuno onesto e saggio, dotato fin dalla nascita di potere e ricchezza, e che non abbia fatto mai esperienza di qualche avversità:

«Mirum videri potest, si sit quispiam bonus aut sapiens in potentatu ac magnis fortunis natus, nec adversum umquam casum expertus. Et si quis sit huiusmodi, hunc pro quodam quasi terreno deo amandum colendumque existimo, quippe cum inter affluentiam rerum ad omnes voluptates suppetentium et facultatem assequendi quaecumque cupierint et adulatorum ingentem copiam qui solent ex stultis insanos facere, vix rationi ac recto iudicio vacat uspiam locus. Id pulchre Plato sentiebat et commode paucis verbis significavit, quem nos locum huc ad verbum ex *Gorgia* transferamus (526a3): 'Difficile est enim', inquit, 'et plurima laude dignum, in magna peccandi licentia iuste vixisse'.»⁶

L'allegata breve citazione in traduzione (indipendente da quella di Bruni, e attribuibile a Vergerio stesso)⁷ svela che il passo è ispirato alla sezione finale del dialogo (526a), dove Socrate descrive la sorte ultramondana dell'anima, le pene e i tormenti cui sono sottoposti quanti hanno violato giustizia, specie nell'esercizio del potere, e che perciò sono condannati fra i malvagi, come esempio per gli altri, non potendosi più loro stessi redimere. Vergerio del dialogo coglie la forte intonazione morale, secondo una prospettiva di lettura diffusa ampiamente fra i letterati del Quattrocento, i quali riecheggiano spunti dell'interpretazione cristiana di Platone, già propugnata da Petrarca e risalente alla tarda antichità e ad Agostino.

In una tale prospettiva intorno al 1416 il cardinale Guillaume Fillastre, fra i protagonisti del Concilio di Costanza, invia in dono al Capitolo della città di Reims un testimone della traduzione bruniana (tra i più antichi conservati, esemplato fra gli anni 1411-1416: Reims, Bibliothèque Municipale, 862),⁸ e vi acclude un'epistola con la quale promuove la lettura di Platone, specie del *Fedone*, cui rivolge particolare attenzione, ma anche del *Gorgias*:

«huius autem gentilis philosophi dicta, ubi a fide Christiana deviant, non movent Christianum, sed quomodo in multis concordant, admiretur et gaudeat fiatque promptior ad credendum et firmior solidetur in fide cum et animas perpetua premia

⁶ VERGERIO 2002, p. 26.

⁷ HANKINS 2003, p. 252, ha in merito ipotizzato che Vergerio avesse persino compiuto una traduzione integrale del dialogo, pur finalizzata a solo privato esercizio.

⁸ VENIER 2011b, p. 131.

pro meritis, penas pro culpis accepturas post separacionem a corpore tam constanter affirmet. Itemque philosophus in *Gorgia* suo confessionem et penitenciam peccatorum in hac vita omnino necessariam ad vitam beatam evidentissime probat, quod nos ex legis auctoritate recipimus».

Notiamo che lo stesso manoscritto di Reims (come altri testimoni della traduzione) reca quale *explicit* la dicitura «Plato de rethorica et vita beata qui Gorgias Platonis inscribitur».

Frequenti riferimenti al dialogo costellano gli scritti del primo traduttore, Leonardo Bruni. Prescindiamo qui da quelli cursori, per considerarne uno di rilevanza indubbia, relativo a un nevralgico luogo del *Gorgias*; esso si trova incastonato nella *Oratio Heliogabali ad meretrices*, ultimata nel 1408:

«Generosi animi est cupiditatem suam explere, ac, dum id faciat, opiniones hominum pro nichilo putare (...) Praeclara, mehercle, vox, et plusquam iustissima allegatio ac procul dubio vera libertas, quae non legibus paret, nec appetitui imperat, sed naturae obtemperat eamque ut optimam sequitur ducem. Invidisse mihi videntur legum latores felicitati plebis, cum praeclaras voluptates in quibus beatitudo vitae consistit, per suas leges prohibuerunt, omnia dura iubentes, omnia dulcia vetantes.»⁹

Evidente è qui la memoria della *rhexis* di Callicle, che contrappone *physis* a *nomos*, legge di natura a legge imposta per convenzione da una debole moltitudine; l'umanista in quel momento ha quasi compiuto la traduzione, che di fatto è qui letteralmente echeggiata (491e-492b):

«Sed hoc est natura iustum et pulchrum, quod ego nunc audacter dico, oportere illum qui recte vitam acturus sit *permittere cupiditates suas quam maxime augeri, nec ullo modo eas cohercere, sed ita illis inservire, ut quanvis maximas sua fortitudine et prudentia expleat*, quotiens cupido earum incesserit, quod, quia popularibus impossibile est, eos vituperant qui ista faciunt, subiugantes, ut supra dicebam, servilem in modum melioris naturae homines, *idemque cum suas cupiditates explere nequeant*, temperantiam atque iustitiam propter propriam imbecillitatem extollunt, quibus si a principio evenisset deis esse, aut regum filiis, aut ipsos natura sufficere ad imperium aut tyrannidem aut potestatem aliquam sibi comparandam, profecto turpius foret et peius, ut huiusmodi homines temperantia uterentur, *quibus dum liceret frui bonis, nec ab ullo impedirentur ipsi sibi dominam induxerunt legem multitudinis sermonemque et vituperationem (...)*»¹⁰

L'aggressiva e dirompente argomentazione d'impronta sofistica, ispiratrice anche di moderne dottrine filosofiche (pensiamo a Nietzsche e ai fondanti concetti della

⁹ BRUNI 1996, p. 300.

¹⁰ PLATO 2011, p. 294.

sua morale),¹¹ suscita dunque un'immediata reazione già nel primo Quattrocento. Essendo Eliogabalo indicato da Bruni, a più riprese, fra i responsabili della caduta di Roma antica, essendo cioè una figura negativamente connotata, l'allusione va intesa qui in senso ironico-parodico, se non addirittura censorio. Pochi anni dopo, tuttavia, e in altro e diverso contesto, dalla medesima *rhetis* Bruni declinerà alcuni concetti in una prospettiva ben diversa, cioè asseverativa e propositiva.

Tra il 1421 e il 1424 l'umanista compone l'*Isagogicon moralis discipline*, opera sulla dottrina morale in cui manca qualsiasi riferimento a Platone: ciò coerentemente con la svolta ormai compiuta in direzione dell'aristotelismo. Il giovanile interesse per Platone è incrinato, ed è possibile che tra i motivi del distacco ci sia anche la delegittimazione della retorica così come pronunciata da Socrate nel *Gorgias*, una delegittimazione inammissibile per Bruni, che nel *De studiis et litteris* di sé dichiara: «Si quisquam viventium illi [*sc. arti rhetoricae*] affectus fuit, me unum ex eo numero esse profiteor». ¹² È questa infatti l'epoca in cui si consolida il ruolo dell'eloquenza nella cultura e società quattrocentesca; da questo contesto provengono anche gli strali indirizzati al platonismo da Teodoro Gaza e da Trapezunzio, il quale in particolare nella *Oratio de laudibus eloquentiae* reagisce alle accuse mosse alla retorica, utilizzando (come osserva Monfasani) proprio l'apologia della retorica che Gorgia pronuncia al principio del dialogo (456d-457c):

«Si medicus vel inscitia vel pravitate salutem hominis expugnavit, medicina exterminabitur? Sin denique gubernator quidem navem evertit, gubernatores ex navibus extrudentur? Atque ut nulla unquam recte sine gubernatore navis navigavit, sic nulla unquam respublica, eloquentia expulsa, bene gubernata est [...]. (§ 14) Quare ut non medicinam sed malos medicos, non iurisconsultos sed versutos et improbos iurisconsultos, non gubernatoriam artem sed pravos gubernatores eiicimus, sic non tutricem rerum publicarum eloquentiam sed eos homines qui cum disertis sunt, improbi sunt, expellere deturbareque praecipites ex gubernaculis civitatum debemus.»¹³

La ricezione del dialogo sortisce dunque difformi reazioni. La sezione conclusiva, inerente la sorte ultramondana dell'anima, è spesso citata, perché coerente alle aspettative morali e religiose più diffuse e consolidate. Esplicitamente contestata è invece la parte contenente la critica alla retorica, e il concetto stesso di retorica come forma di adulazione.

Ulteriore e più interessante capitolo della ricezione è connesso a un aspetto diverso della dottrina morale umanistica, la quale non è circoscritta alla ripetizione monocorde di istanze ereditate dalla tradizione cristiana tardo-medievale, ed è aperta invece alla 'vita civile', e agli annessi modelli etici, protesi a una più dinamica laicità. Nella consapevolezza del ruolo detenuto dalle passioni dell'animo nella vita reale

¹¹ DODDS 1959.

¹² Sui temi morali BRUNI 1928, p. 11 (= BRUNI 1996, p. 260).

¹³ Pubblicata in MONFASANI 1976, pp. 258-259.

e quotidiana di ogni uomo, Bruni, come altri contemporanei, evita astrazioni moralistiche e, per contrappeso, conferisce speciale importanza a stati d'animo – come odio, collera, ambizione –, senza i quali non si dà giustificazione dell'impegno e del sacrificio che ogni singolo cittadino dovrebbe devolvere a favore della sua comunità. La rivalutazione della 'vita civile' implica l'esplicito rifiuto di modelli di virtù perfetta immaginati dalla filosofia platonica, che non hanno fattiva consistenza, stando almeno alla netta affermazione di Matteo Palmieri nella *Vita civile*:

«Diliberai non volere fingere la immaginata bontà de' non mai veduti in terra cittadini, i quali, da Platone et più altri nobilissimi ingegni considerati et fincti di virtù et sapientia perfecti, più tosto sono per specie et figura dipincti che mai in carne veduti.»¹⁴

Tali nuove sollecitazioni trovano nelle affermazioni a-morali dell'irriducibile Callicle una consonanza singolare. La citazione della *rhexis* nell'*oratio Heliogaboli* dimostra che fin da una prima lettura Bruni ne avverte la forza eversiva; e di quella tracce ulteriori affiorano in altre sue opere. Così ne la *Ragione detta in presentia della magnifica Signoria (...) quando si diè il bastone a (...) Nicolò da Tolentino*, in cui è affermata la superiorità della *gloria d'armi* rispetto a qualsiasi altra attività intellettuale:

«Né scientia né licteratura né eloquentia alla gloria dell'armi è pari o eguale. Cede il sommo filosofo al sommo capitano; né Platone ad Alexandro, né Aristotele a Cesare sono da essere comparati... Né tanta certo utilità sarebbe stata ai Romani Platone esser nato a Roma, quanta fu l'esservi nato Marco Furio Camillo... Né tanta utilità sarebbe stata all'Ytaliani Aristotile in Ytalia nato, quanto fu esservi nato Gaio Mario, dal quale sommo capitano y Cimbri et Teutoni... con arte militare et con virtù bellicha furono profugati et spenti.»¹⁵

Negli *Historiarum Florentini populi libri XII* una particolare enfasi ha il discorso che s'immagina tenuto da Rinaldo Gianfigliuzzi, il quale, nel 1399, per resistere efficacemente all'aggressione viscontea, promuove una forma di governo oligarchico, il quale superi le tergiversazioni provenienti dai *decreta* dell'imbelle *multitudo*, ostacolo all'espletamento della volontà di *viri* capaci d'azione:

«huius autem mali [tarditatem et negligentiam] causa est quod populus ac multitudo futurum non prospicit, nec fere sentit pericula in quae incurrit; excellentes autem viri, si qui apud nos in reipublicae gubernatione versantur, quamquam prospiciunt pericula, tamen illis obviare nec audent neque possunt; tanta enim in hac urbe nostra calumniandi licentia est, ut simul atque ostenderit quis pericula et obviandum

¹⁴ Citato da BARON 1989, p. 138 e n. 11.

¹⁵ BRUNI 1996, p. 817; il passo è cit. da BARON 1989, p. 146 n. 24, e da GARIN 1994, p. 20.

suadet, continuo illum cupere bellum et quietem pati non posse multi proclamant, ac malignis legibus omnia saepiunt et mille difficultatibus prohibitionibusque involvunt, ut etiamsi velit quis saluti reipublicae providere, nulla sibi via relinquatur... Sint aliqui vigiles in republica et potestatem habeant agendi, ne singula ad multitudinem referre ac expectare illius decretum compellantur. Res enim plerumque celeritatem et silentium poscunt, quibus decreta multitudinis inimicissima sunt.»¹⁶

Precise sono le consonanze tematiche con l'arringa di Callicle, il centro della cui argomentazione è il concetto della *lex* quale strumento che la *multitudo* usa per ingabbiare la *virtus* dell'uomo eccellente (483b-c):

«Atque, ego puto, qui leges condunt imbecilli sunt homines multitudoque. Prose igitur ac sui commodi gratia leges statuunt et laudes ac vituperationes definiunt. Metu potentiorum adducti, ne aliqua in re excedere ac superare eos possint, dicunt turpe atque iniustum esse plus habere et hoc esse iniuriam, plus videlicet quam alii ut habeas quaerere. Bene enim secum agi putant, si aequam habeant portionem, cum sint inferiores, ex quo fit ut lege quidem iniustum atque turpe censeatur quaerere, ut plus habeas quam ceteri, et iniuriam hanc vulgo appellant.»¹⁷

Una consuetudine non occasionale con il dialogo è testimoniata inoltre da Lorenzo Valla, che lo cita sia nelle postille alla *Institutio oratoria* di Quintiliano, sia anche nel *De vero falsoque bono*, di cui Riccardo Fubini ha rilevato la pregnante *vis polemica* nei confronti della tradizione medievale.¹⁸ Nel primo libro dell'opera l'epicureo assume un tono canzonatorio nei rispetti del platonismo, piegando a favore del suo ideale di *voluptas* la comunanza delle donne già prospettata, ma con tutt'altre intenzioni, nella *Repubblica* di Platone. L'epicureo valliano argomenta affermando il divario netto tra *nomos* e *physis*:

«Quanquam si liberet ad formulam platoniam vivere, essent ille lepide mulieres non quorundam privatorum, prope dixerim tyrannorum, sed reipublice, id est ipsius populi, passimque liceret et nos illarum et illas nostra benivolentia frui (...) Utinam huic Platonis legi optemperare quam iulie malleamus! Quid Platonem dico? Immo nature. Illa lex iulia scripta est, hec nata; illam didicimus, accepimus, legimus, hanc ex natura arripuimus, hausimus, expressimus; ad illam docti, ad hanc facti; ad illam instituti, ad hanc imbuti sumus; denique illa civilis, hec naturalis est. Quam legem naturalem multe gentes meo quidem iudicio sapientes custodiunt.»¹⁹

¹⁶ Il passo è stato posto in giusto rilievo da FUBINI 2003, p. 105.

¹⁷ PLATO 2011, pp. 283-284.

¹⁸ FUBINI 2003, p. 180.

¹⁹ VALLA 1970, p. 36, ll. 11 sg. (I, § XXXIX e XL).

La modalità argomentativa echeggia nuovamente quella usata da Callicle, essendo il concetto di ‘natura’ congiunto a quello di ‘istinto’ e di ‘animalità’. Tanto nelle parole di Callicle, quanto in quelle dell’epicureo del Valla, è nell’attuazione del principio di natura che si realizza e si compie la condizione più autenticamente umana.

Il pensiero rinascimentale è dunque percorso non superficialmente dalle tematiche costitutive del dialogo, la cui influenza tuttavia si estrinseca piuttosto attraverso le tesi di Callicle, antagonista di Socrate – tesi perciò antitetiche a quelle propugnate da Platone –, anziché attraverso le tesi promosse da Socrate, e, in ultima analisi, da Platone stesso.

Tale considerazione, che ho già esposto nell’introduzione all’edizione critica della traduzione bruniana,²⁰ è stata recentemente suffragata da Teodoro Katinis,²¹ il quale fra l’altro ha rivelato come una robusta traccia delle argomentazioni esposte dal sofista Callicle, personaggio del dialogo platonico, perduri nella seconda metà del secolo XVI: il celebre letterato e giurisperito padovano Sperone Speroni (1500-1588)²² in alcuni suoi scritti, e cioè l’*Apologia dei dialoghi, In difesa dei sofisti e Contra Socrate*, rappresenta infatti le ragioni dell’antica sofistica, difendendone ed esaltandone il ruolo nella vita civile della *polis*, ma anche riaffermandone l’attualità nella società del suo tempo, in netta contrapposizione alla filosofia platonica. Speroni fu attivamente impegnato nella politica della sua città, ma anche nella gestione delicata di vicende e vicissitudini familiari, provvedendo alle necessità di figli e di nipoti, intervenendo in prima persona nella difficile amministrazione del patrimonio familiare. Fu insomma un uomo estraneo alla *turris eburnea* di accademici e letterati per professione, tanto da rifiutare incarichi che gli avrebbero garantito forse una più serena e agiata esistenza, e da propugnare un approccio educativo di tipo ‘socratico’, cioè antiaccademico, irregolare, espletato nella quotidianità della vita sociale («leggiamo senza salario o senza leggere, come faceva Socrate, affrontiamo li scolari per le piazze, per li bordelli, per le bettole, alle chiese, alle feste, e riprendianli de’ loro vizii o della perdita del tempo loro o della vanità delle pompe o d’altra tal cosa»);²³ con tutto ciò rimase sempre fedelmente impegnato alla sua vocazione di studio, alla scrittura, alla promozione delle sue idee. Forse anche in ragione di una esperienza biografica così dinamica e vivace, Speroni della sofistica esalta la conoscenza e consapevolezza di una natura umana instabile, fallace e poliedrica, così come si evince da un luogo della *Apologia*, composta tra il 1574 e il 1575:

«Un buon poeta comico o tragico, uso a cangiarsi nel suo poema in diversi affetti, o d’ira o d’odio, di crudeltà, o di femminee concupiscenze, non possa esser

²⁰ VENIER 2011a, p. 48.

²¹ KATINIS 2018, p. 15.

²² Sullo Speroni è ora disponibile la voce bio-bibliografica di PIANTONI 2018, il quale bene focalizza la personalità del letterato nel quadro della sua città e del più generale contesto culturale e politico italiano di quel tempo.

²³ SPERONI 1740, p. 171 s. (cit. da PIANTONI 2019).

ben costumato: e dir lo stesso dell'oratore, che non insegna, ma vende a prezzo la orazione a chi n'ha bisogno: essendo cosa impossibile che egli commove con sue parole il core e l'animo di chi ascolta e resti fermo in se stesso e non è buono chi non è fermo nella bontà.»²⁴

Con attesa coerenza, e sulle tracce del *De oratore* ciceroniano, Speroni esalta la retorica come «di tutte l'arti reina», attribuendo la critica mossale da Platone a mera invidia nei confronti dei suoi contemporanei sofisti:

«Platone, generalmente parlando di tutta l'arte oratoria, alcuna volta in tal bassezza la rivolge che alla cucina l'assimigliava; e credo per l'odio che egli portava a Ippia, Prodicò, Polo, Gorgia e a tutta quanta si fatta scola.»²⁵

Pertanto Speroni si colloca nella tradizione esegetica del dialogo tracciata già dagli umanisti fiorentini e soprattutto dal primo traduttore, Leonardo Bruni: Speroni recepisce infatti le argomentazioni degli antagonisti di Socrate (Gorgia, Polo e Callicle), riproponendo l'esaltazione della retorica quale *techne* di potere incomparabile e accogliendo l'idea di una natura umana infida e mutevole, soggiacente a istinti crudeli e distruttivi: l'irrevocabile distanza critica che separa Speroni dall'argomentare di Platone è dichiarata con esemplare franchezza, senza le preoccupazioni conciliative, che informano invece ampia parte della tradizione filosofica a lui contemporanea.

Personalità assai diversa dallo Speroni, il veneziano Agostino Valier (1531-1606) è un ecclesiastico fra i più rappresentativi dell'epoca: percorsa una rapida carriera, agevolata dal prestigio della famiglia patrizia cui appartiene e dallo zio materno, il cardinale Bernardo Navagero, Valier è nominato vescovo di Verona nel 1565, e più tardi, nel 1583, cardinale con titolo di San Marco. Il suo impegno in ambito pastorale ed educativo è stato illustrato, con dovizia di particolari, in un ponderoso saggio di Elisabetta Patrizi.²⁶ Se tra Speroni e Valier occorrono evidenti differenze di ordine non solo sociale ma anche ideologico, va rilevato come i due siano cresciuti (pur a distanza di trent'anni l'uno dall'altro) in un medesimo e ben contraddistinto ambiente culturale: quello tardorinascimentale dello *Studium* padovano. Entrambi, inoltre, concepiscono presto un forte interesse per la retorica, interpretandola secondo le prospettive che sono proprie del loro *status*: Speroni la intende perciò in un'ottica marcatamente laica, quale strumento funzionale al suo impegno politico-civile e forense; Valier in un'ottica decisamente religiosa, funzionale all'impegno pastorale e dunque all'omiletica, promotrice perciò di moralità e di evangelizzazione. Proprio in tale ottica Valier compone nel 1571, dietro istanza di Carlo Borromeo, il *De rhetorica ecclesiastica ad clericos libri* e le *Homiliae in Evangelia secundum ritum Ambrosianum*.²⁷

²⁴ SPERONI 1740, p. 334, citato da KATINIS 2018, p. 43.

²⁵ SPERONI 1740, p. 358 (citato da KATINIS 2018, p. 44, n. 19).

²⁶ Cf. PATRIZI 2015a e PATRIZI 2015b.

²⁷ Genesi e struttura del *De rhetorica ecclesiastica* sono state studiate accuratamente da PATRIZI 2014.

Di fronte a censure e critiche espresse da Platone, prima preoccupazione di Valier è di tutelare la funzione della retorica, senza tuttavia assumere una posizione critica nei confronti di Platone, la cui filosofia, secondo un'impostazione di fondo del suo magistero, viene conciliata con la tradizione aristotelica e adeguata alle istanze della fede cristiana.²⁸ Tale impostazione si avverte bene in una sua inedita lettura del *Gorgias*, tràdita da *recollectae* di allievi copiate alle cc. 47r-59v del ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, D 447 inf. (appartenuto a Gian Vincenzo Pinelli): appunti che, pur non essendo affatto inconditi, conservano tuttavia le caratteristiche tipiche di una attività didattica *in fieri*, risalente agli anni compresi fra il 1558 e il 1565, quando a Venezia, prima di intraprendere la carriera ecclesiastica, Valier tiene lezioni di filosofia nel rinomato *Gymnasium Rivoaltinum*, la prima scuola pubblica di filosofia veneziana, varata al principio del s. XV in adempimento del lascito testamentale di Tommaso Talenti.²⁹

Nelle *recollectae* ambrosiane (di cui alcuni stralci pubblico nella appendice al presente contributo) il concetto di retorica viene subito preservato e tutelato: la critica platonica sarebbe indirizzata non alla retorica in sé, ma a una falsa e corrotta retorica, la quale è stigmatizzata con l'espressione *popularis rhetorica*. L'argomentazione non è nuova né originale, ma di probabile origine ficiniana – è Ficino infatti che nella *epitome* del dialogo premessa alla sua stessa traduzione offre una interpretazione 'edulcorata' del dialogo, così come è stata giustamente definita da James Hankins³⁰ –; siffatta interpretazione viene assai più tardi recuperata e sintetizzata da Valier in passo della prima *praelectio* del *De rhetorica ecclesiastica*, c. A[2]r:

«Rheticam distinxit Plato, magnus sane philosophus; alteram in *Phaedro* nominavit philosophicam, cuius praeceptis, mortales ad bonum perducerentur, eamque miris laudibus effert; alteram in *Gorgia* dixit vilem abiectam et adulatoriam, qua lenociniis quibusdam populi allicerentur ac deciperentur. Quo loco idem Plato quatuor enumerat artes, duas ad animum, et duas ad corpus pertinentes. Praeceptorum copiam quibus animus conservatur appellat artem sive facultatem legalem, quamvis proprie scientia appellari possit; iudiciariam vero appellat facultatem, qua animus corrigitur. Idem scribit corpus conservari arte gymnastica, quae constat exercita-

²⁸ Tale impostazione è dichiarata da Valier nel *De recta philosophandi ratione*, Veronae, apud Sebastianum et Ioannes fratres a Donnīs, 1577, che è il suo contributo filosofico più noto e significativo (cfr. PATRIZI 2015a, p. 52); in particolare nel trattato è pubblicata anche una prolusione, priva di titolo (cc. 24r-26v), di cui PATRIZI 2015a, p. 50 ha giustamente posto in rilievo il passo seguente: «Aristotelis sententias conabor dilucide exponere, Graecos potissimum interpretes adhibebo, Averrois sententiam multis in locis explicabo; dubitabo cum res aliquid obscuritatis in se habere videbitur, in quaestionibus nobilissimis afferam Platonis sententiam, dissentiantne inter se summi philosophi, et si dissentiunt, qua in re dissentiunt considerabo, deinde quidquid repugnari videri posset Christianae pietati, quam colimus, et verissimam esse praedicamus, id confutabo (...)».

²⁹ Valier subentra alla cattedra rivoaltina in luogo di Iacopo Foscarini; alcune letture inaugurali da lui tenute in quella sede sono pubblicate nel cit. *De recta philosophandi ratione* (cfr. la nota precedente e su tutto ciò più in particolare vd. PATRIZI 2015a, pp. 49-56). Sul Talenti e il suo lascito testamentale vd. ora VENIER 2019.

³⁰ Cfr. per questo VENIER 2011a, pp. 27-28, dove ho riportato il passo più significativo di quella *epitome*.

tionibus moderatis et opportunis, medicina sanari, cuius tria sunt instrumenta (ut omnes sciunt) diaeta, pharmacia, et chirurgia, tutius autem instrumentum est diaeta, hoc est, ratio victus. Hac distinctione posita, vir admirabili ingenio praeditus facit quatuor artes adulatorias, abiectas et viles, quatuor (quas nominavi) simulantes et affectantes, sophisticam affectantem legalem, affectant enim sophistae et aucupantur famam sapientiae cum ab ea longissime absint, et quos venantur adolescentes (ut idem ait Plato) divites imprimis maxime solent, corripere; nominat oratoriam affectantem iudiciariam, patres enim patriae haberi voluerunt oratores, et cum saepe propriae gloriae studerent, seditiones maximas concitaverunt et respublicas everterunt, quam rem non est necesse pluribus exemplis confirmare; nominat fucatoriam quandam artem simulantem gymnasticam, qua nonnulli seipsos, et alios decipientes, coloribus et fucis quibusdam, imbecillitatem corporis, aut etiam morbos tegunt, et robustiores se esse iactant, quam sint, quod imprimis foeminarum vitium est, quae ridiculo et miserabili quodam conatu pulchriores student haberi quam sint, propriam faciem plerunque foedantes, et sibi ipsis et valetudini parum consulentes, quarta erat ars vilis, abiecta et adulatoria, quae simulabat medicinam, ars coquinaria, palato tanquam regi serviens, et corpora plerunque debilitans et corrumpens, qua distinctione, Socrates, Rhetoricam facultatem analogiam et proportionem quandam habere cum coquinaria per irrisionem dixit, quanquam (ut vere dicamus) ridentem dicere verum, quid vetuit? »

Il brano è fondato interamente sui materiali didattici da Valier anni prima approntati per le sue letture rivoaltine: infatti nelle *recollectae* ambrosiane si rinvengono i medesimi argomenti, in veste tendenzialmente più colloquiale e più ampiamente sviluppata (così la distinzione fra autentiche *artes*, o *technai*, e attività che fraudolentemente imitano quelle *artes*), nonché altre e ulteriori considerazioni. Vi è posto in risalto il procedimento dialettico usato da Socrate, vi si plaude agli insegnamenti morali che da esso si ricavano, ad es. la disponibilità ad accogliere le critiche e a perfezionarsi attraverso di esse; vi si accoglie pienamente la critica rivolta alla sofistica, che è secondo Valier una modalità falsa e pretestuosa di esercitare il potere della parola e di gestire l'attività politica. Parte notevole delle *recollectae* consiste in una sintesi parafrastica del dialogo (una sintesi con ogni probabilità compiuta sulla base della traduzione di Ficino, la cui interpretazione del *Gorgias* Valier dimostra di conoscere); l'esposizione termina in prossimità della prima parte dell'opera, laddove Socrate, avendo anche vinto le argomentazioni di Polo, conclude con il principio che è sempre meglio subire un'ingiustizia piuttosto che commetterla. Non è invece affrontata la seconda parte, quella più complessa e avvincente, dove prende la parola Callicle. Chissà se tale lacuna sia dovuta allo smarrimento o alla mancata trasmissione delle *recollectae*; o non piuttosto al fatto che Valier abbia interrotto la lettura proprio a quel punto, volontariamente rinunciando ad affrontare la seconda parte del dialogo: ipotesi non remota, considerando la carica rivoluzionaria delle tesi ivi contenute, affascinante e urticante insieme,

tale da destare fin da subito l'attenzione e l'interesse degli umanisti i quali per primi poterono rileggere il dialogo grazie alla traduzione compiuta da Leonardo Bruni.

BIBLIOGRAFIA

BARON, HANS

1989, *The Florentine Revival of the Philosophy of the Active Political Life*, in ID., *In search of Florentine civic Humanism: Essays on the Transition from Medieval to Modern Thought*, I, Princeton, Princeton University Press, pp. 134-157

BERTI, ERNESTO

2015, *Ancora una riflessione sul fondamento greco della versione di Leonardo Bruni del Fedone di Platone (codici Bodmerianus 136 e Tubingensis mb 14)*, in *Miscellanea Graecolatina III*, a cura di COSTA, S. e GALLO, F., Milano-Roma, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni, pp. 3-41

BRUNI, LEONARDO

1928, *Leonardo Bruni Aretino: humanistisch-philosophische Schriften mit einer Chronologie seiner Werke und Briefe*, herausgegeben und erläutert von BARON, H., Leipzig-Berlin, B.G. Teubner (Quellen zur geistesgeschichte des Mittelalters und der Renaissance, 1)

BRUNI, LEONARDO

1996, *Opere letterarie e politiche*, a cura di VITI, P., Torino, UTET (Classici latini, Autori della tarda Antichità, del Medioevo e dell'Umanesimo)

DODDS, ERIC ROBERTSON

1959, *Appendix. Socrates, Callicles, and Nietzsche*, in PLATO 1959, pp. 387-391

FUBINI, RICCARDO

2003, *Storiografia dell'umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura (Storia e Letteratura, 217)

GARIN, EUGENIO

1994, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano. Ricerche e documenti*, Milano, Bompiani (Saggi tascabili, 34)

GENTILE, SEBASTIANO

1984, *L'«editio princeps» della traduzione ficiniana di Platone*, scheda n° 91 in *Marsilio Ficino e il ritorno di Platone*, Mostra di manoscritti stampe e documenti (17 maggio-16 giugno 1984), a cura di GENTILE, S., NICCOLI, S., VITI, P., Premessa di GARIN, E., Firenze, Le Lettere, pp. 117-119

HANKINS, JAMES

1991, *Plato in the Italian Renaissance*, second impression with addenda and corrigenda, Leiden-New York-København-Köln, E. J. Brill (Columbia Studies in the Classical Tradition, vol. XVII)

HANKINS, JAMES

2003, *Chrysoloras and the Greek Studies of Leonardo Bruni*, in ID., *Humanism and Platonism in the Italian Renaissance. I: Humanism*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura (Raccolta di studi e testi, 215), pp. 243-271

KATINIS, TEODORO

2018, *Sperone Speroni and the Debate over Sophistry in the Italian Renaissance*, Leiden-Boston, Brill (Brill's Studies in Intellectual History, 272)

MONFASANI, JOHN

1976, *George of Trebizond: a biography and a study of his rhetoric and logic*, Leiden, Brill (Columbia studies in the classical tradition, 1)

PATRIZI, ELISABETTA

2014, *La Rethorica ecclesiastica e l'Omiliario per la Chiesa ambrosiana scritti da Agostino Valier su istanza di Carlo Borromeo*, «History of Education & Children's Literature» IX/2 (2014), pp. 249-289

PATRIZI, ELISABETTA

2015a, *Pastoralità ed educazione. L'episcopato di Agostino Valier nella Verona post-tridentina (1565-1606)*. I. *Vita e azione pastorale*, Milano, Franco Angeli

PATRIZI, ELISABETTA

2015b, *Pastoralità ed educazione. L'episcopato di Agostino Valier nella Verona post-tridentina (1565-1606)*. II. *Lettere, decreti, ordinamenti e scritti educativi*, Milano, Franco Angeli

PIANTONI, LUCA

2019, *Speroni, Sperone (degli Alvarotti)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XCIII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana (http://www.treccani.it/enciclopedia/sperone-speroni_%28Dizionario-Biografico%29/)

PLATO

1959, *Gorgias*, A Revised Text with Introduction and Commentary by DODDS, E. R., Oxford, Clarendon Press

PLATO

2011, *Gorgias Leonardo Aretino interprete* a cura di VENIER, M., SISMEL-Edizioni del Galluzzo (Edizione nazionale delle traduzioni dei testi greci in età umanistica e rinascimentale, 7)

PLATONE

1989⁴, *Tutte le opere*, a cura di PUGLIESE CARRATELLI, G., Firenze, Sansoni

SPERONI, SPERONE (DEGLI ALVAROTTI)

1740, *Opere... tratte da' manoscritti originali*, Venezia, Domenico Occhi

VALLA, LORENZO

1970, *De vero falsoque bono*, critical edition by DE PANIZZA LORCH, M., Bari, Adriatica editrice

VENIER, MATTEO

2008, *Note su due traduzioni umanistiche del 'Gorgia'*, in *Suave mari magno... Studi offerti dai colleghi udinesi a Ernesto Berti*, a cura di GRIGGIO, C. e VENDRUSCOLO, F., Udine, Forum, pp. 229-252

VENIER, MATTEO

2011a, *Introduzione*, in PLATO 2011, pp. 3-99

VENIER, MATTEO

2011b, *Nota al testo*, in PLATO 2011, pp. 103-232

VENIER, MATTEO

2019, *Talenti, Tommaso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XCIV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana (http://www.treccani.it/enciclopedia/tommaso-talenti_%28Dizionario-Biografico%29/)

VERGERIO, PIER PAOLO

1934, *Epistolario di Pier Paolo Vergerio*, a cura di SMITH L., Roma, Tipografia del Senato, 1934 («Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Epistolari. Secolo XIV-XV»)

VERGERIO, PIER PAOLO

2002, *Ad Ubertinum de Carraria de ingenuis moribus et liberalibus adolescentiae studiis liber*, in *Humanist Educational Treatises*, ed. and translated by KALLENBORG, C. W., Cambridge (Massachusetts)-London, Harvard University Press, pp. 2-90

APPENDICE

Matteo Venier

Nel seguito riporto alcuni significativi luoghi delle *recollectae* del ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, D 447 inf., cc. 47r-58v: è una scelta limitata, funzionale a esemplificare il carattere della *lectura* del Valier. Nell'edizione del testo intervengo normalizzando la punteggiatura e l'uso di maiuscole e minuscole; fra parentesi quadre sono segnalate lettere da espungere; fra parentesi uncinate sono segnalate invece le necessarie integrazioni; correzioni più complesse sono riportate in nota a pie' pagina; in nota a pie' pagina esplicito anche alcune fonti citate dal Valier.

c. 47r Praefatio Augustini Valerii in Gorgiam Platonis.

Nescio an maiorem ullo ex philosophorum libro possitis percipere utilitatem quam ex Platonis dialogo qui inscribitur Gorgias. Discetis non tantopere expetendam esse dicendi facultatem, ut ignobile vulgus putat; non omnes qui copiose de quacunque re possunt dicere legitimos oratores esse appellandos; irridendum et puerilem strepitum verborum, quo multi occupantur populi gratia[m], longe abesse a vera eloquentia, quam sine sapientia reperiri non posse docet Plato in Phedro; qui, definiens rethoricam peritiam adulandi aliqua ratione respondentem coquinariae, popularem Rhetoricam definivit, in qua molestum est cogitare quot in civitatibus huiusmodi studium adhibeatur, Rhetoricam philosophicam non vituperasset, quam laudavit in Phedro, quam tribuit Socrati, quam positam putat in his, ut qui dicit mores, leges civitatum, naturas ingeniorum cognoscat, et sermone audientium animos sciat sibi conciliare, nec tamen studeat, ut ea quae dicit tam grata sint hominibus quam vera, iusta et Deo accepta. Qua ex re colligi potest quam pauci in arte rhetorica recte instituti inveniantur; multi qui oratores dici et haberi volunt, indigni sint eo nomine, et quanto rectius adulatores quam oratores dicerentur.

Nonne haec disputatio futura est vobis admodum utilis et iucunda? Ab hac iscriptus est dialogus Gorgias sive de rhetorica, Gorgias quoniam in eo quidam eo nomine appellatus popularis et fucatus rhetor, inanis gloriae cupidissimus, qui adolescentes nobiles et divites in primis magnis pollicitationibus alliciebat, vel potius decipiebat, proponebat se de quacunque re disputaturum, cuius audaciam ut comprimeret hunc dialogum scripsit, in quo praeterquam quod ignobilem et contemnendam esse pueritiam popularem rhetoricam docet, tradit etiam quasdam regulas disputandi, quas velim imprimatis in animis vestris, molestum esse non debere disputantis si redarguatur, si cogatur fateri, se id de quo disputatur nescire, deinde non esse respondendum pluribus verbis, si paucis dilucide responderi possit, digressiones, contentionesque in disputationibus c. 47v ridiculas et philosopho indignas esse, quo in loco ostendit nihil esse tam utile omnibus, quam repraehensiones admittere, praesertim in his, quae ad mores spectant, idque iucundissimum esse omnibus debere aptissima simili-

tudine declarat, si enim iucundius est sanari quam sanare alios, cur, cum iucundum sit reprehendere, reprehendi non debet esse iucundius? cum reprehensiones sint veluti medicinae quibus animi possunt sanari, si didiceritis admittere reprehensiones et monitores amare, praeceptum non minimi momenti et quod vobis non minimam utilitatem sit allaturum discetis.

Distinctionem etiam pulcherrimam artium observare poteritis, non nullas artes curare animum, alias corpus, animum recte instituere legalem, si lapsus fuerit, corrigere iudiciale; corpus conservare et robustius reddi gymnastica, restitui, si in aliquo morbum inciderit, medicina[e]. Quattuor artium quae sunt ad vitam maxime necessariae, locum affectarunt fucatae et adulatoriae quaedam³¹ artes, sophistica, rhetorica, ars colorum et coquinaria[e]. Etenim cum nihil sit homini tam usitatum quam errare et decipi specie recti, sophistica quadam ratione nonnulli cum leges civitatibus dare profiteantur et legum conditores appellari velint, sophistae potius sunt appellandi, cuius generis homines inventi sunt non pauci in quacunque republica. Itaque describatur hunc in modum sophistica industria, sive peritia docendi eas scientias et proponendi ea consilia, illas leges, quae videantur esse utiles, tamen non sint, idque tantum ad famam aucupandam. Aliam esse fucatae, sive adulatoriam facultatem dicebat Socrates, qua multi simularunt corrigere morbos civitatum, iustitiam tueri, et libertatem, utilitatem, et honestatem proponere, quae ab eo describitur facultas sive industria adulandi lenociniis verborum inprimis adhibitis, et actionis quadam venustate et appellata est rhetorica popularis, in qua utinam non tam multi versati fuissent omni tempore, et nunc *c. 48r* minime versarentur.

Itaque discetis, si absit sapientia, si desideretur bonitas, omnem dicendi facultatem esse adulatoriam, perniciosam et fugiendam, et probandam ex sententia Platonis cognoscetis illam descriptionem oratorem esse virum bonum, dicendi facultate instructum; nisi ponatur verbum illud ‘bonus’, qui dicit ut audientium animos cupiat, adulator popularis potius quam orator erit appellandus. Simulatae et fucatae aliae facultates sunt altera quae simulat gymnastica<m> industria profecto ridicula, qua nituntur non nulli, fucato quodam adhibito, videri et haberi pulchriores quam sint. Demum coquinaria simulat consulere valetudini, cum nesciat quid sit utile ad morbos depellendos. Affert Plato in hoc dialogo alia documenta admodum utilia et quae cum pietate christiana, hoc est cum vera sapientia, maxime consentiunt: minus malum, minus fugiendum, iniuria affici quam iniuria afficere, quod quidem etsi secus sentiat vulgus, verissimum tamen est, qui iniuria afficit peccat, qui iniuria afficitur non peccat, non peccare est minus malum quam peccare, quae ex re concluditur iniuria afficere magis fugiendum esse quam iniuria affici. Deinde discetis multo melius esse, et magis expetendum, poenas luere ei qui peccat, quam non luere; nam poenae sunt veluti medicinae animorum et impunitas insolentes homines facit. Alia praecepta colligere poteritis ex hoc dialogo, quae etiam commemorare esset supervacaneum. De hoc dialogo scribit Cicero Platonem in irridendis oratoribus videri oratorem sum-

³¹ quaedam *correxi*: quasdam *ms*

mum.³² Inridet oratores populares, adultores civitatum, non irridet eloquentiam, hoc est sapientiam copiose loquentem.

c. 48v Prima interpretatio in Gorgiam Platonis

Non est facile nobis praesertim in quibus omnia minus quam mediocria sunt in Platonis Gorgiam commentaria scribere. Nam nullorum commentariorum extant nobis vestigia ex quibus aliquam utilitatem possimus capere. Sed tamen nihil difficile esse puto illi qui amat, qui nihil cogitat aliud nisi prodesse studiis vestris. Commentaria tamen ita scribi a vobis permitto, ut tantum memoriae vestrae serviant, nunquam ex manibus vestris exeant. Dialogus inscriptus est *Gorgias*, sive *De rhetorica*, occasio dialogi fuit impudentia et arrogantia intollerabilis nonnullorum sophistarum Gorgiae, Pol[li]i, et quorundam aliorum. Philosophus optimus Plato, medicus animorum, civitatem suam morbo impudentiae curare studuit, et revera magnus est morbus civitatum, quo si adolescentes laborare incipiunt, ad nullam frugem perveniunt, et perniciosi et exitiales cives evadunt. Itaque quemadmodum alio in loco a nobis dictum est, nihil tam adolescentibus debet esse curae, quam ut a pessimis magistris caveant, vulgo et sophistis: sunt enim rerum externarum admiratores et magistri superbiae, vanitatis, incontinentiae et vitiorum omnium.

De rhetorica. Dialogus inscriptus est *De rhetorica*, nam in eo disputatur contra Gorgiam, qui maximum se esse rhetorem profitebatur, eique ostenditur a Socrate, quod non sit rhetorica, omnesque definitiones ambitiosas quas ipse excogitaverat, Socrates mirabili iudicio refellit.

Colligenda sunt documenta.

Socrates perennem inimicum fuisse sophistarum.

Mirabiliter in arte disputandi excelluisse.

Sophistas ad iracundiam plerunque provocasse.

Modestiae maxime omnium nobilissimum magistrum exitisse.

Optemus etiam ut hac tempestate socratici mores in multis reperiantur.

c. 49r Nos etsi in hoc dialogo videtur Plato rhetoricam irridere, necessarium putamus disputare, antequam progrediamur an rhetorica sit ars, et si non sit ars, quo nomine appellanda sit, deinde an sit utilis, an inutilis, demum quatenus in ea versandum sit. Paucis ut rem totam absolvamus, dicimus ex sententia doctorum hominum rhetoricam non esse appellandam proprie artem. Nam ars certis nobisque cognitae praecipue illisque ad unum finem tendentibus continetur. Rhetorica versatur in rebus incertis et ad aures vulgi se accomodat. Ergo non est proprie ars. Confirmare studuerunt hanc sententiam apud veteres multi, quemadmodum scriptum est a Cicerone in primo libro *De oratore*, quoniam natura sumus omnes satis propensi ad blandiendum, ad adulandum, ad refellendum ea quae nobis obiciuntur, et demum ad confir-

³² Cfr. Cic., *De oratore* I 47: «sed ego neque illis adsentiar neque harum disputationum inventori et principi longe omnium in dicendo gravissimo et eloquentissimo Platoni, cuius tum Athenis cum Charmada diligentius legi Gorgiam; quo in libro in hoc maxime admirabar Platonem, quod mihi in oratoribus inridendis ipse esse orator summus videbatur». L'argomentazione è assai diffusa nella apologetica umanistica della retorica.

manda ea, quae nobis videntur vera aut iusta. Cuius rei illud est indicium non paucos sine litterarum studiis sententias suas saepe persuasisse regibus, rebus publicis et populo. Sed, ut ego quidem existimo, illud quidem Aristoteles scribit, verissimum est, neque dissentit vir ille a praeceptore suo Platone: «rhetorica est facultas inveniendi quid in una quaque re sit aptum ad persuadendum».³³ Dicitur facultas quoniam uti ea et abuti possunt homines, et quoniam non semper assequitur finem sibi propositum. Non enim orator semper persuadet, et quanvis non persuadet, orator tamen appellari potest, modo apte dicat ad persuadendum. Notandum est nobiles scriptores varias inveniri definitiones rhetoricae, varias etiam ipsius eloquentiae et oratoris definitionem ab Aristotele traditam audivistis. Cicero quodam in loco eloquentiam appellat sapientiam copiose loquentem.³⁴ Quintilianus rhetoricam appellat artem persuadendi de rebus civilibus et describit oratorem virum bonum et dicendi peritum.³⁵ Quid igitur a vobis statuendum est? Quae definitio probanda? Definitiones quae a Platone allatae sunt, ideo a nobis non commemorantur, nam rhetoricae (ut ita dicam) sophisticae et popularis descriptiones sunt. (...)

c. 53r Itaque cum persuasio sit nomen ambiguum et duplicem habeat significationem, interrogat Socrates cuius persuasionis efficientem putat rhetoricam, cogit Gorgias dicere efficientem esse illius persuasionis, quae cum credulitate coniuncta est, deinde Socrates nullam aut minimam esse artem rhetoricam ostendit, nam multo rectius inquit de arte medica medicus poterit persuadere, de arte aedificandi aedificator, de republica administranda philo c. 53v sophus quam orator. Unde ortum habuit sententia illa quae est etiam a Cicerone commemorata in libris *De oratore*, satis unumquemquam eloquentem in eo quod sit, quod quidem exemplo rusticorum qui de rebus ad messem pertinentibus copiose et prudenter dicunt potest confirmari, quanquam haec sententia quae fuit socratica ab eodem Cicerone confutetur.³⁶ Gorgias has obiectiones audiens non poterat se ipsum explicare, et quasi se ipsum pudebat, quanvis esset inprudens, quod cum animadvertisset Socrates, per digressionem sibi aditum facit ad illum magis urgendum et narrat mores suos et inprimis consuetudinem illam in qua erat institutus, ut correctiones admitteret, idque quoniam semper putavit corrigi nihil aliud esse quam sanari. Ut enim corporis varii sunt morbi, ita etiam animi. Nam concupiscibilis partis est incontinentia, irascibilis furor, facultatis rationalis error, vel falsa opinio, quibus quidem rationibus admirabili modestia et lepore conditis Socrates sibi aditum facit, sumitque facultatem corrigendi-

³³ Cfr. Arist., *Rhet.* I 2 (1355b): ἔστω δὴ ἡ ῥητορικὴ δύναμις περὶ ἕκαστον τοῦ θεωρησῆσαι τὸ ἐνδεχόμενον πιθανόν.

³⁴ Cfr. Cic., *Partitiones oratoriae*, 79: «Nihil est enim aliud eloquentia nisi copiose loquens sapientia; quae ex eodem hausta genere, quo illa quae in disputando, est uberior atque latior et ad motus animorum vulgi quae sensus accommodatio».

³⁵ Cfr. Quint., *Institutio oratoria*, I *prooemium*, 9: «Oratorem autem instituimus illum perfectum, qui esse nisi vir bonus non potest, ideo quae non dicendi modo eximiam in eo facultatem, sed omnis animi virtutes exigimus».

³⁶ Cfr. Cic., *De oratore*, I 63: «atque illud est probabilius neque tamen verum, quod Socrates dicere solebat, omnis in eo quod scirent satis esse eloquentis».

dum Gorgiam.

Colligantur igitur haec documenta, non recte Gorgiam ipsius rhetoricae definitionem tradidisse, nam non attulit genus et differentias, cum dicit rhetoricam esse artem sermocinalem, non seiunxit rhetoricam a poetica et ab ipsa dialectica et, ut Plato ait, a musica et medicina. Ipsae enim artes etiam sermonibus utuntur, nos autem admonuimus et item admonemus dictam esse rhetoricam sermocinalem, quia utitur sermone, aliae autem sermone utuntur, sed referuntur ad opus ut medicina, aut ad contemplationem ut reliquae disciplinae. Et, quemadmodum diximus, omnes artes potissimum distinguntur a fine, ut doctis homines scribunt, non est illa definitio rhetoricae neque haec rhetorica est facultas persuadendi, nam duplex est persuasio, quemadmodum *c. 54r* diximus, altera cum scientia coniuncta, ut haec, altera cum credulitate.

Distinguendum igitur erat nomen ambiguum, nam ambiguitas est mater erroris, neque etiam recta fuit illa «rhetorica versatur in maximis negotiis»,³⁷ nam versatur etiam in mediocribus et minimis, ideo errorum plenae sunt sententiae Gorgiae, et diligenter confutantur a Socrate, quemadmodum unusquisque vestrum intelliget. Pergit Socrates interrogare Gorgiam, et adducit hominem sibi multum tribuentem ut pugnancia dicat. Nam cum interroget num ars rhetorica quam dixit versari in sermonibus iustarum rerum et iniustarum, interrogat num rhetor versetur eadem ratione in sermonibus iustorum et iniustorum, quemadmodum medicus in salubribus et insalubribus. Si medicus nomine medici dignus est, debet optime conoscere quae salubria sunt et quae insalubria, et de his ad eum pertinet disserere quando est opus, quod si orator novit ita iusta, quemadmodum medicus salubria, poterit etiam docere audientes quid sit iustum, quod quidem fieri non potest paucio tempore, et si fieri posset, orator summus philosophus necessario esset.

Cum id concessisset Gorgias, et Socrates absurdum ostendisset sequi ut oratores melius de omnibus rebus quae artibus traditae sunt, dicent quam ipsimet artifices et ostendisset si assentiatur his Gorgias fieri non posse, ut rhetor facultate sua possit abuti contra illud quod antea dixerat, Polus occurrit dixitque Socrati modestiae causa (a qua longissime aberat) Gorgiam esse assensum, non esse tamen assentiendum rhetorem facultate sua non posse abuti. Quo in loco animadvertite arrogantiam adolescentis, cum enim esset iunior et ad eum pertineret potius diligenter observare illa quae a Socrate et senioribus dicerentur, arripit impudenter disputandi occasionem, et discipulus magistri audaciae imitator pro magistro contra doctissimum hominem Socratem audet disputare (...).

³⁷ Cfr. Plato, *Gorgias* 451d: ΣΩ. λέγε δὴ τῶν περὶ τί; τί ἐστὶ τοῦτο τῶν ὄντων, περὶ οὗ οὔτοι οἱ λόγοι εἰσὶν οἷς ἡ ῥητορικὴ χρῆται; ΓΟ. τὰ μέγιστα τῶν ἀνθρωπείων πραγμάτων, ὧ Σώκρατες, καὶ ἄριστα. Nella traduzione bruniana il passo è reso così: «So. Tu igitur, o Gorgia, cum sit rhetorica ex iis quae verbo perficiuntur, dic quid sit id de quo huiusmodi sermones sunt, quibus rhetorica utitur. Go. Maxima et optima humanarum rerum negotia, o Socrates».